



Fernando Botero,
«Travestito
malinconico»

Senza via di scampo?

Al di là delle vaghe e vane considerazioni utopiche, abbiamo toccato il punto chiave del problema. La morte non è un caso nella vita dell'uomo. Casuale è certo il modo in cui si muore. La morte può essere rimandata; non evitata. «L'uomo appena nato è già abbastanza vecchio per morire», dice Heidegger; e tocca in questo modo il punto saliente della questione: la morte costituisce integralmente l'esistenza dell'uomo, questi si deve accettare in quanto per la morte.

La solitudine dell'uomo, la sua fondamentale mortalità costituiscono l'essenza stessa della disperazione, il baratro in cui Nietzsche cacciò l'uomo che confidava in se stesso e dal quale sembra impossibile uscire. Ma è proprio vero che l'uomo è solo e abbandonato a se stesso? Certi filosofi, come Sartre e Camus, oppure appartenenti al cosiddetto «pensiero debole», hanno ancorato l'uomo alla propria solitudine e lo hanno lasciato senza via d'uscita. Ma la solitudine dell'uomo non può essere superata?

Più sopra abbiamo affermato che la disperazione può essere la chiave che apre l'autentica porta della speranza. La disperazione infatti è una spugna che, cancellate definitivamente le speranze umane, lascia però la possibilità di cercare nell'unica direzione possibile, l'unica che può autenticamente salvare l'uomo: la rottura con l'orgoglio della propria esistenza e l'umile accettazione della povertà.

Alcuni anni fa, un frate francescano mi fece pervenire un gradito dono, accompagnato da un biglietto sul quale era scritto: «La speranza è la disperazione superata». La verità di queste parole colpisce nel profondo. La vera speranza può nascere infatti solamente da quella richiesta di aiuto che nasce dalla consapevolezza della povertà umana. Solo l'uomo che ha raggiunto lo stato della completa consapevolezza di sé può aprire la porta della speranza e superare così la più cupa disperazione. Ma

tale superamento è tutt'altro che automatico. Uno dei filosofi che più ha compreso e fatto proprio il messaggio disperato di Nietzsche, Sartre, scrive, nel suo breve saggio «L'esistenzialismo è un umanesimo»: «Noi siamo su un piano su cui vi sono solamente uomini». Sartre conosce la disperazione, ma non la povertà. La solitudine dell'uomo, che egli sottolinea, è l'ultima ricchezza ed arroganza, l'ultimo, supremo, esangue tentativo di fare di se stesso la chiave per superare le difficoltà. Poco importa che tutto ciò conduca al supremo fallimento. Ciò che conta è l'ergersi ad ultimo gigante sconfitto.

Molto più saggiamente Heidegger risponde in «Lettera sull'umanesimo»: «Noi siamo su un piano su cui vi è principalmente l'essere». L'essere è un dono. È ciò che ci è stato dato gratis e di cui dovremo sempre ringraziare. Dato da chi? da che cosa? La filosofia non può rispondere e forse neppure formulare esattamente queste domande. Suo compito è solamente quello di fare pervenire ad esse, di rendere manifesta la consapevolezza che l'uomo può aprirsi ad altro da lui ed aspettare.

«Ormai solo un dio può salvarci», disse ancora Heidegger in un'intervista che significativamente volle pubblicata solo dopo la sua morte. Questo dio ci salverà? Il filosofo non lo sa. Il filosofo non abbraccia, in quanto filosofo, una fede religiosa. Egli rimane all'ascolto ed in attesa. La scoperta della suprema povertà dell'uomo lo pone nell'atteggiamento positivo di negare l'arroganza della propria solitudine, di aprirsi alla possibilità che altro lo prenda. Egli spera veramente, poiché sa che anche la disperazione nasce dall'arroganza della superbia.

I segreti della stella cometa

di fr. VENANZIO REALI

Che la Bibbia contenga un progetto lo vedrebbe anche un cieco: dalla Genesi all'Apocalisse racconta la storia della salvezza, la storia di Dio con noi. Volerlo dimostrare sarebbe portar acqua al mare.

È altrettanto vero però che, chi lo vuole, può negare il sole, anche quando splende al suo mezzogiorno. Di fatto, a chi l'accosta con poca fede e con leggerezza la Bibbia può apparire o un libro di favole o uno zibaldone con dentro un po' di tutto, ripetitiva e noiosa, con qualche guizzo di

poesia e qualche arguto proverbio.

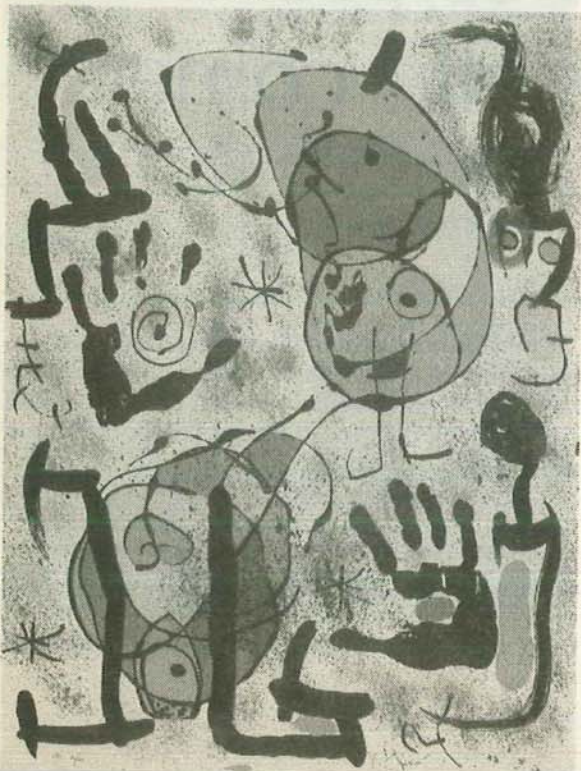
È pur vero che il piano divino della salvezza s'è dipanato lentamente in mezzo alle righe storte delle vicende umane. Dio ha rivelato e comunicato se stesso per mezzo di uomini e in modo umano, chinandosi pazientemente sui limiti, le infantilezze e anche le colpe del popolo che si era scelto. Infatti Israele era in tutto simile agli altri popoli, fuorché nella insignificanza politica, e quindi anche incline alle varie forme di superstizione e di magia. Con la differenza che quei riti e costumi, in Israele furono via via trasformati in senso yahvistico e quindi «legittimati». Vedi, per esempio, i racconti delle piaghe d'Egitto (Es 7-9) e il giudizio di Dio nel ciclo di Elia (1 Re 18). L'autore sacro intende proclamare la superiorità di Yahvè su tutti i maghi e gli indovini: nondimeno tra i prodigi operati dai maghi e quelli operati da Yahvè esistono forti e innegabili somiglianze nelle modalità esterne.

I più noti rituali divinatori praticati pubblicamente in Israele, almeno in alcuni periodi, furono i seguenti.

- I **terafim**. Una specie di idoli domestici, ritenuti molto preziosi, perché ad essi si domandavano i responsi. «Rachele aveva preso i terafim e li aveva messi sulla sella del cammello, poi vi si era seduta sopra. Labano frugò in tutta la tenda, ma non li trovò. Essa parlò al padre così: 'Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho quello che viene di regola alle donne'» (Gen 31, 34-35).

- Gli **urim** e i **tummim**. Due parole di significato incerto che cominciano una con la prima e una con l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico. Consistevano in due sassolini o bastoncini che venivano sorteggiati per avere una risposta positiva o negativa. «Saul disse: 'Se la colpa è su di me, Signore, fa' uscire urim! Se invece ricade

Joan Mirò, «Il chiaroveggente II»



Il disegno di Dio in cammino tra urim e tummim

su Israele, fa' uscire tummim!'. Venne designato Saul. Allora egli disse: 'Gettate le sorti tra me e Gionata'. E venne designato Gionata» (1 Sam 14,41-42; cf. B)).

- L'**efod**. Più noto come veste liturgica. Come strumento culturale serviva per consultare Yahvè. «Davide disse al sacerdote Ebiatar: 'Portami l'efod'. Davide consultò il Signore e chiese: 'Devo inseguire questa banda? La raggiungerò?' Gli rispose: 'Inseguila! La raggiungerai'» (1 Sam 30, 7-8).

- Interessante pure il fenomeno degli **estatici**. «Samuele disse a Saul: 'Quando entrerai in città, incontrerai un gruppo di veggenti, preceduti da arpe, timpani e cetre, in atto di fare i profeti'» (1 Sam 10, 5). Questi profeti, una specie di dervisci, chiedevano alla musica e alla danza un'estasi contagiosa quasi orfica (cf. i profeti di Baal, 1 Re 18, 25-29). Lo yahvismo dovette tollerare a lungo questa forma inferiore di vita religiosa.

- Ma la pagina più singolare riguarda l'**evocazione dei defunti**: singolare sia per il complesso contesto socio-religioso che suppone, sia perché è l'unico caso presente nella Bibbia con tanta ricchezza di particolari. Spaventato dall'imminente scontro con i Filistei, Saul consultò il Signore, ma non gli rispose né attraverso i sogni, né mediante gli urim, né per mezzo dei profeti. Allora ordinò che gli si trovasse una negromante. Gli fu detto che ce n'era una nella città di Endor. Saul si travestì e andò da lei nottetempo, e le disse: «Evocami Samuele». La donna vide Samuele, proruppe in un grande grido e disse: «Perché mi hai ingannata? Tu sei Saul!». «Non aver paura - le disse - che cosa vedi?» «Vedo un essere divino che sale dalla terra e ha l'aspetto di un uomo anziano avvolto in un mantello». Saul si prostrò con la faccia a terra. Allora Samuele disse: «Poiché non hai ascoltato il comando del Signore, egli ti abbandonerà in mano ai Filistei». All'istante Saul cadde a terra lungo disteso, pieno di terrore e privo di forze, perché non aveva mangiato nulla quel giorno e la notte avanti. Per buona sorte di Saul quella donna era un'indovina molto pratica e disinteressata. Fece uccidere un vitello, fece cuocere focacce e convinse il re a rifocillarsi, per poi riprendere il cammino (cf. 1 Sam 28, 3-25). Tuttavia si deve affermare che, al di là di questi episodi sporadici, in Israele i soli strumenti legittimi per conoscere la volontà di Dio e penetrare i suoi disegni furono la parola del profeta e la mediazione del sacerdote. Pur senza dimenticare che furono proprio degli astrologi, detti magi, scrutatori del cielo e ignari della Scrittura, che, seguendo una stella prodigiosa, ebbero l'insperata ventura di trovare non tanto il re dei Giudei, ma il re dei re, Dio stesso fatto uomo. Mentre i sacerdoti di Gerusalemme, depositari coriacei della Scrittura, si chiusero nel proprio egoismo, insieme al misero re Erode, di fronte al più grande evento della storia. Con la nascita di Gesù, si compiva il disegno del Padre di riassumere e salvare tutte le cose nel Cristo. Così doveva accadere, perché era stato scritto, più che nelle stelle, nella Legge di Mosè e nei profeti.